

ex libris

C'è solo perdono,  
se esiste,  
dove c'è l'imperdonabile

Jacques Derrida

parole d'arte

## STORIA DI UOMINI E DI MARMI

Pier Paolo Pancotto

Milleottocentocinquante, i marmi del Partenone vengono esposti al British Museum di Londra. Da questo momento in poi la loro fama, sino ad allora limitata ad un ristretto nucleo di eletti, si allarga a macchia d'olio fino ad assumere i toni del mito divenendo il simbolo ed il modello assoluto dell'antichità classica. Fu Thomas Bruce, settimo conte di Elgin, dal 1799 ambasciatore di Sua maestà Britannica a Costantinopoli, a promuoverne il distacco ed il trasloco in Inghilterra. Che avvenne tra enormi traversie ed intricate complicazioni portate a fine solo con la loro vendita al museo che tutt'ora li ospita. Vicenda, questa, puntualmente ricostruita da Vincenzo Farinella e Silvia Panichi nel volume che essi dedicano ai fregi ed ai rilievi marmorei eseguiti da Fidia nel V secolo a. C. per il tempio dedicato ad Atena Parthenos collocato sull'acropoli di Atene; la cui sto-

ria, dall'età di Pericle all'avvio del XIX secolo, quando il loro destino si stringe fatalmente con quello personale di Lord Elgin, costituisce, tuttavia, poco più che un prologo alla loro fatica editoriale.

Infatti scopo dei due autori è quello di riflettere sulla fortuna iconografica ed iconologica maturata intorno alle sculture dal momento in cui esse vennero presentate al pubblico, il 1817 appunto. Fortuna enorme, considerando il numero di artisti e di intellettuali che da quella data in avanti sono rimasti influenzati in qualsivoglia misura dalla loro visione al punto tale, in certi casi, da riecheggiarne, per non dire ripeterne pedissequamente, forme e soluzioni linguistiche nelle proprie opere, fossero esse composizioni pittoriche quanto plastiche. Gli esempi proposti da Farinella, concentrati soprattutto sulla stagione neoclassica e su quella italia-



na di primo Novecento, e Panichi, raccolti nel vasto orizzonte dell'Ottocento non solo europeo, sono diversi e si sviluppano secondo una logica strettamente filologica che non trascura però di aprirsi a fatti ed avvenimenti che rendono la lettura del testo in qualche modo gradevolmente lieve e a suo modo accattivante. Inoltre, un saggio di Salvatore Settis posto in apertura traduce l'argomento nei termini della più stretta attualità, mettendo in luce punto per punto le diverse argomentazioni al centro del dibattito internazionale sulla questione della proprietà e della conservazione dei marmi, questione assai spinosa che ha per protagonisti principali naturalmente la Gran Bretagna e la Grecia.

L'eco dei marmi  
Vincenzo Farinella, Silvia Panichi  
Donzelli Editore, pagg. 128, euro 23,00

## Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

In edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

Marcello Cini

SCIENZA

## Ricerca libera, non liberista

La scienza e la tecnologia hanno un ruolo fondamentale nel forgiare la struttura e la cultura della società contemporanea, sia direttamente nelle sue regioni ad alto tasso di sviluppo dove si concentrano il potere e la ricchezza, sia indirettamente in quelle periferiche che di quello sviluppo pagano costi pesanti in termini di spoliatura e di degrado. Tuttavia, nella cultura dominante, la scienza e la tecnologia sono considerate fattori neutri di sviluppo economico e di progresso sociale dotati di una dinamica autonoma, che non dipende dalle forze che determinano l'evoluzione della società e dai conflitti che la attraversano. Per questo motivo esse non sono soggette ai vincoli e ai controlli che nei paesi democratici regolano le altre attività sociali.

Secondo questa convinzione compito degli scienziati e dei tecnologi sarebbe dunque quello di fornire ai produttori di beni e servizi e ai rappresentanti politici dei cittadini i risultati delle proprie ricerche e gli artefatti che ne possono derivare lasciando ad essi la responsabilità della loro utilizzazione secondo i criteri di utilità e di legittimità che ritengono più opportuni, mentre compito della società e delle sue istituzioni sarebbe soltanto di finanziare congruamente le attività dei ricercatori lasciando al libero dibattito all'interno delle rispettive comunità e alle autonome determinazioni dei loro enti di autogoverno la valutazione e le decisioni sugli indirizzi da perseguire, gli ostacoli da affrontare e le relative priorità. Questa convinzione è così radicata, anche nella cultura delle organizzazioni che rappresentano gli interessi e gli ideali delle classi subalterne, che la prospettiva di un controllo sociale della ricerca viene ancora considerata come una indebita violazione della sua autonomia, volta a subordinarne le attività a pregiudizi ideologici o a interessi di parte, distorcendone e sterilizzandone le potenzialità creative e innovative. Non va dimenticato, per esempio, che meno di due anni fa una violenta campagna, ampiamente pubblicizzata dai mass media, veniva scatenata in nome della libertà della ricerca da alcuni esponenti della comunità scientifica contro gli ambientalisti, accusati di diffondere nell'opinione pubblica, con le loro denunce dei pericoli che corre l'ecosistema terrestre, ingiustificate paure nonché diffidenza e ostilità nei confronti della scienza e della tecnologia.

Tuttavia, gli esempi storici talvolta addotti a fondamento di questa posizione di principio - dal processo a Galileo fino alle perversioni della scienza nella Germania hitleriana e alle persecuzioni degli scienziati non allineati all'ideologia dominante nell'URSS di Stalin - che possono aver giustificato in passato sacrosante battaglie per la libertà della ricerca, non autorizzano a chiudere gli occhi di fronte all'evidenza dei pesanti condizionamenti che oggi - in condizioni radicalmente differenti sia sul piano politico e sociale che su quello delle capacità di dominio sulla natura raggiunte dalla scienza - vengono esercitati non solo sulla ricerca tecnologica, ma anche più o meno direttamente su quella scientifica «pura», in nome dell'ideologia liberista, che pone il mercato a fondamento di tutte le funzioni della società e adotta il denaro come unico metro di



Scienza e tecnologia sono sottoposte oggi a pesanti condizionamenti Per assicurare alla società globale del pianeta uno sviluppo sostenibile e giusto bisogna salvarle dagli affari finanziandole pubblicamente e rendendo pubblici i risultati

valutazione delle azioni umane.

Nei problemi sociali che accompagnano questo vorticoso sviluppo si intrecciano infatti tassi di inquinamento e consulenze miliardarie, tecnologie sofisticate e quotazioni di borsa, posti di lavoro e cumuli di rifiuti, catastrofi ecologiche e guerre. Alla loro soluzione debbono concorrere dunque tutti gli attori sociali coinvolti, attraverso garanzie istituzionali un po' più certe e trasparenti di quella che dovrebbe derivare dalla fiducia nella buona fede e nella competenza professionale dei ricercatori.

Il mercato e la giustizia sociale

A partire dalla metà dell'Ottocento - come si legge nelle prime righe del *Capitale* di Karl Marx - «la ricchezza della società si

presenta come una immane raccolta di merci». E questa immane raccolta si è moltiplicata da allora all'infinito in ogni remoto angolo del globo, come una marea che ha sommerso ogni cosa, crescendo nei minimi interstizi della vita individuale e collettiva di tutti noi. Anche se la produzione di merci materiali è tuttora la base dell'economia, essa si trova già, e ancor più si troverà in futuro, di fronte ai limiti fisici derivanti dalla *carrying capacity* finita del pianeta. La produzione di merci immateriali (informazione, comunicazione multimediale, intrattenimento, conoscenza) appare invece potenzialmente illimitata. A partire dagli ultimi decenni del Novecento, dunque, i risultati delle attività umane, qualunque sia la loro natura materiale o immateriale, e la loro motivazione immediata, vengono immessi sul mercato e valutati in base all'unica unità di misura del profitto.

Da questo punto di vista diventa «naturale» attribuire le fattezze di merce a ogni componente, dal singolo gene all'intero organismo, della straordinaria varietà di for-

me viventi e a ogni manifestazione, dal singolo bit all'opera più monumentale, delle infinite possibili espressioni del pensiero umano. Se non si affronta con urgenza questo problema ogni discorso sulla possibilità di assicurare alla società globale del pianeta uno «sviluppo sostenibile» in grado di scongiurare le catastrofi ecologiche e i conflitti apocalittici che incombono all'orizzonte diventa solo un insieme di vuote parole. Persino Georg Soros, che certo non può essere considerato un sovversivo afferma: «È pericoloso riporre eccessiva fiducia nel meccanismo del mercato. I mercati sono concepiti per facilitare il libero scambio delle merci e dei servizi tra chi lo desidera, ma non sono in grado, da soli, di provvedere a necessità collettive... Né, tantomeno, sono in grado di assicurare la giustizia sociale».

L'ingegno e l'affare

Un anello fondamentale della catena che lega la scienza al mercato è il brevetto. Come è noto, infatti, fino alla sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1980, che ha concesso il primo brevetto su di un batterio geneticamente modificato, la materia vivente non poteva essere brevettata. Non solo. Si potevano brevettare solo le invenzioni (il risultato dell'ingegno), non le scoperte (ciò che esiste in natura). Nemmeno gli elementi transuranici (per esempio il plutonio) che pure non esisto-

no stabili in natura, sono mai stati brevettati, in quanto essi sono comuni e il risultato di trasformazioni artificialmente indotte in elementi chimici naturali. A maggior ragione la regola sarebbe dovuta valere per gli organismi geneticamente modificati, dato che si tratta sempre di modificazioni artificiali di organismi naturali. Ma gli interessi in gioco erano troppo grossi, e la regola è stata soppressa.

In genere si giustifica il brevetto con l'argomento della protezione della «proprietà intellettuale». Scrive tuttavia a questo proposito ancora George Soros: «L'istituzione di brevetti e diritti di proprietà intellettuale ha contribuito a trasformare l'attività dell'ingegno in un affare, e naturalmente gli affari sono mossi dalla prospettiva del profitto. È lecito affermare che ci si è spinti troppo oltre. I brevetti servono a incoraggiare gli investimenti nella ricerca, ma quando scienza, cultura e arte sono dominate dalla ricerca del profitto, qualcosa va perduto».

In realtà gli interessi da tutelare sono

assai più consistenti e forti di quelli degli scienziati. Dietro la bandiera del riconoscimento della «proprietà intellettuale» ci sono gli interessi delle multinazionali dei farmaci, dell'alimentazione, dell'energia e, non dimentichiamolo, degli armamenti. Una cosa infatti è ricompensare adeguatamente la creatività degli scienziati e altra cosa è riempire le tasche degli azionisti delle imprese per le quali lavorano. Nascondere la seconda dietro la prima è fuorviante e disonesto.

Il secondo argomento che viene avanzato a favore dei brevetti è quello che la ricerca costa molto e che, senza di essi i privati non la farebbero. Questo può anche essere vero, ma il corollario di questa verità è che i privati fanno soltanto quella ricerca che promette di dare presto e con ragionevole certezza i profitti sperati. Tuttavia, come abbiamo già visto, questa soluzione rischia di non dare ai popoli della Terra gli strumenti per affrontare i drammatici problemi che incombono nel prossimo futuro.

Basta citare in proposito un editoriale del *British Medical Journal* di poche settimane fa che scrive: «Negli ultimi 10 anni il già enorme gap nelle condizioni economiche e nello stato di salute tra le nazioni ricche e quelle povere si è ancora allargato... Il 70% dei 40 milioni ammalati di Aids è concentrato nei paesi con istituzioni sanitarie malfunzionanti. La tubercolosi è riemessa con 9 milioni di nuovi casi e due milioni di morti all'anno. Tassi di mortalità simili provengono dalla malaria, e in tutti i casi aumenta l'emergenza di agenti patogeni resistenti ai farmaci... Meno del 10% della spesa in ricerca medica è devoluta a malattie responsabili del 90% della morbidità. Dei 1233 nuovi farmaci posti in commercio nel periodo 1975-99 solo 13 sono stati introdotti per le malattie tropicali».

Dunque non è dalle multinazionali dei farmaci e dell'alimentazione che possiamo attendere la soluzione del problema della crescente divaricazione tra ricchi e poveri. Come ricorda Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, già vicedirettore della Banca Mondiale dimessosi da questa carica per protesta contro la subordinazione

della sua istituzione agli interessi di Washington: «Malgrado le reiterate promesse di ridurre la povertà fatte negli ultimi dieci anni del XX secolo il numero effettivo di persone che vivono in povertà è invece aumentato quasi di cento milioni mentre, allo stesso tempo, il reddito mondiale complessivo è cresciuto in media del 2,5 per cento annuo».

Gli strumenti necessari potrebbero invece essere forniti da una ricerca scientifica e tecnologica libera di estendersi in tutte le direzioni all'interno dei vincoli imposti dai limiti fisici, economici e sociali di una politica sovranazionale orientata verso uno sviluppo sostenibile del pianeta. C'è allora un solo modo per salvare la ricerca dagli «affari».

Finanziarla pubblicamente e renderne pubblici i risultati.

## il premio Nonino

Il Nonino 2004 ha assegnato a Marcello Cini il Premio «A un maestro italiano del nostro tempo». Il celebre fisico verrà premiato oggi, alle ore 11, a Percoto (Udine), nella fattoria Nonino, insieme al poeta svedese Tomas Tranströmer (Premio Internazionale Nonino) e al sociologo francese Edgar Morin (Premio «A un maestro del nostro tempo»). Queste le decisioni prese dalla prestigiosa giuria presieduta da Claudio Magris e composta da Adonis, Ulderico Bernardi, Peter Brook, Luca Cendali, Raymond Klibansky, Emmanuel Le Roy Ladurie, Morando Morandini, V.S. Naipaul, Giulio Nascimbeni e Ermanno Olmi. «Padre nobile e appartato dei movimenti ambientalisti e grande difensore della diversità», si legge nella motivazione al premio, Marcello Cini «critica il feticcio della neutralità della scienza e sostiene un sapere consapevole e responsabile verso la società». Cini, classe 1923, professore alla Sapienza di Roma, si è occupato di fisica delle particelle elementari e di fondamenti della meccanica quantistica; il suo interesse per la storia della scienza e per l'epistemologia lo hanno portato a partecipare, con saggi e libri, al dibattito su questi temi negli ultimi trent'anni. Al suo attivo un centinaio di pubblicazioni per riviste scientifiche, articoli per quotidiani e riviste e numerosi libri, tra i quali ricordiamo *L'ape e l'architetto*, *Il gioco delle regole* e *Un paradiso perduto*, tutti editi da Feltrinelli